

Nome file	data	Contesto	Relatori
160416SAP1.pdf	16/04/2016	SAP	L Ballerini M Bilotta R Colombo GB Contri MD Contri G Genga S Kajal G Pediconi L Flabbi

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

16 APRILE 2016
6° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, Un uomo ordinario. Ovvero: "un compagno a pieno titolo"

Giacomo B. Contri

«*Ma mi, ma mi, ma mi, quaranta dì, quaranta nott, A San Vittur a ciapaa i bott*». ² Non la conoscete?

Tanto per iniziare bene vi informo della prima pagina del mio libro su Lacan che avrei già dovuto scrivere venti, venticinque anni fa. Mi riferisco al contratto con l'editore Cortina che poi si arrabbiò con me perché non gli ho mai dato il libro, e infatti non l'ho mai finito. L'edizione che

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

² Canzone *Ma mi*, testo di G. Strehler, musica di F. Carpi, 1962, canzone in dialetto milanese, cantata da Ornella Vanoni, Enzo Jannacci, Giorgio Gaber e Tino Carraro, cfr. www.antiwarsongs.org

ormai ho in mente – temo che non la scriverò mai, Gabriella Pediconi ce l’ha un po’ con me per questo – inizierà con una frase scritta da Lacan stesso. Il mio libro seguirà le indicazioni di quella frase.

Entrando nella grande sala anfiteatro dove Lacan teneva il seminario, il mercoledì, un giorno i partecipanti trovarono scritta sulla lavagna una frase – alle spalle di Lacan che l’aveva appena scritta, anche se poi non l’ha affatto commentata – e la frase diceva: “Vi domando di risparmiare a me ciò che io offro a voi perché non va bene”. “Ciò che io offro a voi non va, quindi, per favore, non fatelo a me”.

Quasi sicuramente lui aveva in mente quella frase del Vangelo che dice “Non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi”. Allora lui dice: “Non fate a me ciò che io faccio a voi”.

Ecco, il libro sarà il commento di questa frase, o meglio inizierà dal dare ragione a questa frase già detta da Lacan, il quale in quel caso ha scritto nero su bianco: ciò che io faccio non va bene. Notevole.

Poi ha continuato dritto come un fuso a fare quello che faceva, ma già nel ‘71 aveva detto che ciò che lui faceva non andava. Niente male. I poveri lacaniani non hanno mai capito questa frase né avrebbero mai potuto capirla; come se io vi sparassi addosso e voi foste tutti gioiosi del fatto che io vi sparo addosso. *Encore*.

Maria Delia Contri

Dunque, tu dici che avrebbe scritto questa frase alla lavagna nel ‘71 o ‘72. Mi hai fatto tornare in mente quello che Lacan scrive come premessa o introduzione, proprio una paginetta, nel seminario *Encore*³ che è del ‘73, ‘74 mi pare.

Giacomo B. Contri

Quando tiene il seminario *Encore*, sta parlando di sé: “Sono ancora qui a dirvi quello che vi dico da tanti anni e che non va”.

Maria Delia Contri

E lì aggiunge qualcosa, perché scrive: “Da che posto vi sto parlando? Dal posto dell’analizzante; qual è la differenza fra me e voi? Che io sono arrivato al pensiero: “Non ne posso più e quindi analizzo, ci lavoro sopra, ma voi siete ben lontani dall’esserci arrivati, quindi mi

³ J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora*, 1972-73, a cura di G.B. Contri, Einaudi, Torino, 1983.

mettete nel posto di chi ha qualcosa da darvi, mentre io stesso vi dico che sono ancora nel posto dell'analizzante", cioè di qualcuno che sta facendo un lavoro di critica per me".

È per questo che nel testo⁴ che voi avete potuto leggere, dicevo che Freud, e neppure Lacan, lavora *in corpore vili*, lavora anzitutto per sé. Questo parlare dal posto dell'analizzante mi pare che corrisponda ad un "tenete conto da che posto sto parlando: sto parlando dal posto di chi fa un lavoro di critica".

Dirò ancora pochissime cose a commento di quello che già avete potuto leggere, qualche precisazione sull'elaborazione della teoria del potere in cui sfocia l'elaborazione al tempo del complesso di Edipo. È una teoria del potere, non è una teoria dell'amore: l'elaborazione del complesso di Edipo sfocia in una teoria del potere che poi può diventare, può essere pensata come teoria dell'amore, ma è una teoria del potere.

È una teoria del potere che divide gli individui tra potenti e impotenti, ma questo non vuol dire che davvero alcuni hanno potere; in realtà questa teoria del potere introduce, produce una impotenza generalizzata.

Il potente istituito da questa teoria è soltanto un potere ideale, è un ideale: in realtà, tutti gli individui, anche quelli supposti potenti, sono ridotti all'impotenza; è una teoria dell'impotenza generalizzata e tuttavia è un ordinamento che regge. Se c'è un potere che questa teoria fonda è il proprio stesso potere, pur nel difetto di universalità che introduce, perché questa teoria pone una divisione tra potenti e impotenti.

È una teoria che spezza l'universo, ma tiene perché, comunque, è tutto quanto c'è nella civiltà di ordinamento e perché si fonda sull'angoscia di cadere fuori da questo ordinamento.

L'ordinamento di questa teoria – che poi è quella che Freud chiama Super-io – è un ordinamento per cui vale il detto "*extra ecclesia, nulla salus*", è l'angoscia di caderne fuori.

Poi magari Freud si chiede – vi consiglio di andare a rileggere quella frase in *Inibizione, sintomo, angoscia*⁵ che tengo sempre presente come punto di riferimento –: cosa sia l'angoscia e ne dà diverse formulazioni nel corso del tempo, quella conclusiva è che l'angoscia è il timore di perdere l'amore del Super-io, ma in realtà è di perdere un ordinamento, di cadere fuori da questo ordinamento, e fuori dall'ordinamento non c'è che "*pianto e stridor di denti*", "*extra ecclesia, nulla salus*".

È una teoria che può tentare, anzi, in realtà non tenta, è una teoria che tiene. Freud l'ha criticata e, tuttavia, registra in quelle lettere e in quei brani di lettere che vi ho citato – se andate anche a rileggere le lettere potranno essere istruttive – che è una teoria da cui lui stesso si fa tentare, solo che poi aggiunge "Io non ne voglio più sapere".

È come dice Lacan in quella introduzione: "Il diverso tra me e voi non è che io non sia più dentro a queste questioni, semplicemente è che io non ne voglio più sapere", perché tra il non volerne più sapere e averci ancora i piedi dentro ce ne corre.

Quando mi è venuto in mente di scrivere questa frase: "È una teoria da cui Freud stesso si riconosce tentato, ma dichiara di non volerne più sapere", mi è anche venuto in mente di paragonarlo alle tentazioni di Gesù nel deserto che viene tentato da questa idea del potere, da un potere senza lavoro.

⁴ M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: "un compagno a pieno titolo"*, Testo principale del Simposio 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it

⁵ S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, 1925, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

Il principio di piacere – se andate a rileggere attentamente *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*⁶ – consiste nella constatazione che la soddisfazione viene, può venire solo dalla realtà (e quindi è una realtà che già si deve essere posta come eccitante, come fonte di soddisfazione) a condizione di un lavoro per trasformarla, mentre il potere di cui si tratta nella teoria del potere, in cui sfocia il complesso di Edipo, è una soddisfazione senza lavoro.

Gesù viene tentato a ottenere una soddisfazione economica senza lavoro: “Trasforma i sassi in pane”, cos'è questa? Un'attività economica; gli uomini se vogliono che la realtà dia loro il pane, devono coltivare il grano, impastarlo, e poi tutte quelle attività che vanno svolte per ottenerlo, quindi c'è un lavoro. Poi viene tentato ad un potere senza lavoro sulla natura: “Buttati dalla roccia!”, cioè un potere che vince anche le leggi della gravità, quindi una legge naturale e, infine, al potere politico: “Ti do il potere politico senza che tu debba fare niente per stabilire nenni, per avere seguaci” che in realtà è quello che fa Gesù, perché in tutta la sua vita si è dato un gran da fare per avere seguaci, checché se ne dica. Poi molti pensano che, essendo Dio, “aveva il carisma” e quindi gli correvano tutti dietro come le mosche al miele, invece no, si è dato un gran da fare.

Questa è la tentazione di una soddisfazione perseguibile senza lavoro per trasformare la realtà, affinché la realtà si disponga ad essere fonte di soddisfazione.⁷

Il diavolo a che cosa lo tenta? Ad una teoria del “potere su”, immediato, senza tempo, mentre il lavoro implica il tempo, introduce un “se... allora” nella frase ipotetica: se lavoro posso ottenere soddisfazione; chi non lavora non mangia, questo lo diceva già il buon San Paolo. Introduce il tempo, mentre invece c'è un'aspirazione a una soddisfazione senza tempo, immediata.

Ho visto anche il blog di Giacomo Contri sul tempo⁸; c'è una teoria del potere che tende a elidere il tempo, che tende all'immediatezza: sono già arrivato ancora prima di partire, anzi, sono già lì; idea che aveva già capito con chiarezza Platone quando nel *Simposio* descrive questi dei seduti a tavola che mangiano eternamente senza fare niente.

Questa teoria del potere – qui riassumo qualche cosa che ho già messo nero su bianco – si fonda su un potere immediato, paterno e sulla monosessualità. Un potere paterno talmente senza lavoro che già per il fatto di averlo priva i figli: i figli vengono privati di un tale potere, mentre invece questi si rendono conto che se vogliono ottenere, devono fare qualcosa. E poi una teoria della monosessualità che corrisponde all'idea di una soddisfazione, da parte di chi ha l'unico sesso, senza dover far nulla per ottenerla e perché l'altro che non ha quel sesso – quell'unico sesso, ovvero la donna – ci stia, quindi anche qua non deve fare niente.

In quella frase che ho citato è scritto «senza consenso della donna»,⁹ ma perché la donna dovrebbe dare consenso? Perché a sua volta ne ricava una soddisfazione per sé, e quindi devi fare qualcosa.

È una teoria questa – Freud la chiama Super-io – che promette un potere a condizione di una identificazione con un potere di questo genere e, quindi, col potere di chi? Di un padre dotato di sesso, dell'unico sesso, che di per sé mi esclude dal potere: è l'identificazione con qualcuno che mi

⁶ S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, 1911, OSF, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

⁷ G.B. Contri commenta: «È molto buono questo passaggio. Giusto.»

⁸ G.B. Contri, *Ingannare il tempo*, Blog *Think!* di mercoledì 13 aprile 2016, www.giacomocontri.it

⁹ Cfr. «L'uomo agisce come “indipendente dal consenso della donna» (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, 1932, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 237 in M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: “un compagno a pieno titolo”*, Testo principale del Simposio 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it

esclude dal potere, ne consegue che qualsiasi cosa io faccia o meno sarò sempre poi inficiato dal timore, dall'angoscia del non poterlo fare.

In conclusione, è una teoria del potere che sostanzialmente è una specie di delirio, per cui la soddisfazione si produrrebbe non in seguito a un'azione, non in seguito a un lavoro rivolto alla realtà (quale che sia, ovviamente una realtà sociale, ma, se vogliamo, anche una realtà naturale: se voglio che la terra mi dia il grano devo zappare, seminare ecc. ecc.), ma – e qui uso una parola neoplatonica – per una sorta di *emanazione* senza lavoro, per una corrispondenza in qualche modo automatica.

Questa capacità emanativa è una prerogativa che solo uno può avere, cioè Dio e quindi tutti gli altri ne sono esclusi. Si tratta di un'emanazione senza lavoro per una corrispondenza automatica.

Nel testo ho citato Proust – poi chiederò a Gilda Di Mitri di fare un ulteriore inserto – e ho scritto: «Proust, di cui si dice che guardasse alla vita dell'aristocrazia dalla guardiola della portinaia».¹⁰ Ho pensato di chiedere a Gilda di inserire questo: «Proust, borghese ricco e colto»: infatti, Proust non era uno privo di risorse, era un ricco e colto che però guardava all'aristocrazia dalla guardiola della portinaia, ovverosia dal posto del misero che guarda.

Allora, che cos'è questo guardare di uno come Proust – che ha risorse sia economiche che di cultura – alla vita dell'aristocrazia, se non in fondo, ancora una volta, lo stesso sguardo, che descrive Platone, di Eros che guarda agli dei seduti a simposio, a banchetto? Gli dei mangiano e lui sulla porta è impedito dall'arrivare ad una capacità di soddisfazione come quella degli dei, senza tempo e senza lavoro. Ferenczi in fondo è uno che guarda a Freud in questa maniera, è come Eros che sta guardando sulla porta.

Giacomo B. Contri

Guarda a Freud come Cuperlo. È uguale. È importante l'equazione; non c'entra la psicoanalisi: è Cuperlo.

Maria Delia Contri

Credo che se andassimo a leggere i vari testi ed elaborazioni sull'identificazione, sul complesso di Edipo ecc., ci renderemmo conto che tali temi vengono trattati come se fossero dei meccanismi di cui ci sono degli specialisti, che sono gli psicoanalisti, che poi vanno a “sfruculiare” in queste cose, invece no: è proprio che non si vuole ammettere, che se io voglio capire lo sguardo con cui il misero guarda il superuomo, lo posso accostare a quello di Cuperlo, è quello di Cuperlo.

C'è un non voler riconoscere il funzionamento sociale di questo sistema, per cui uno lo deve riconoscere in Proust che guarda l'aristocrazia: la borghesia ormai ricca, colta, che arriva per

¹⁰ M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: “un compagno a pieno titolo”*, Testo principale del Simposio 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it, p. 4

certi versi a far fuori la nobiltà e tutto il sistema feudale, si muove e lo fa, però dopo non riesce, nonostante che sia riuscita a cambiare ordinamento, e continua a guardare alla nobiltà.

Tutto questo è ben rappresentato da Proust: c'è stato un tempo in cui ho letto moltissimo Proust, fa parte della mia *Bildung*, ed in fondo questi otto romanzi sono proprio il romanzo dell'invidia, dello sguardo invidioso, dell'impotente che guarda il potente, ma il potente è uno che è eternamente potente: ecco, è questo che ho finalmente capito, è eternamente potente senza dover fare niente.

Se avete in mente i romanzi¹¹ di Proust proprio all'inizio, i protagonisti escono da casa loro in Normandia, dove avevano una casa al mare, e si chiedono: "Dove andiamo?". La risposta è: "Andiamo dalla parte di Swann o dalla parte di Guermantes?", Guermantes erano i nobili, Swann è un protagonista del libro, ma è anche un *alter ego* rispetto a Proust stesso, ovverosia il borghese colto che si dà da fare, che studia, che scrive.

Infatti, Proust non era un fannullone, era uno che lavorava tantissimo, scriveva, correggeva, discuteva con gli amici; insomma era uno estremamente attivo. In più era anche ricco di famiglia ed ebreo, per cui viene da chiedersi se è possibile che costui si sia creato il mito dell'aristocrazia francese: descrive bene la borghesia ricca e colta, che però coltiva quest'idea di un'aristocrazia capace di essere eternamente felice, eternamente ricca senza dover far niente.

Raccontavo poco fa che all'inizio del testo i protagonisti uscivano di casa chiedendosi se andare dalla parte di Swann, che era un *alter ego* di Proust, o dalla parte di Guermantes, che erano i nobili.

Se andate a leggere di questa duchessa di Guermantes vi renderete conto che è una sorta di Beatrice, è Beatrice: non fa niente, assolutamente padrona del suo desiderio, fa tutto quello che vuole, si muove con levità, va alle feste con i suoi abiti meravigliosi etc. È regina delle feste, ma non fa niente: sembra proprio Beatrice che si muove con facilità. Poi ad un certo punto questa duchessa di Guermantes si stanca – lei colta e amante della letteratura – di essere la regina di tutte le feste, e si ritira in campagna a coltivare, ma senza nessuna angoscia di cadere fuori da questo ordine di cui dicevo prima: lo fa, ma lo fa con levità, come Beatrice che "*Ella s'en va sentendosi laudare, benignamente d'umiltà vestuta*".

Beatrice è una che cammina così, cammina in una sorta di melassa, sembra un po' quegli omini mossi da un qualche dispositivo che si muovono senza fatica e senza lavoro.

Inoltre, intorno a tutta questa nobiltà, quella dei Guermantes, ci sono tutti i nobili decaduti: perché non è detto che tu, nobile, non possa cadere fuori da questo ordinamento, ci sono anche i nobili decaduti, quelli che non hanno più soldi. Quindi si può decadere: solo gli dei sono eternamente ricchi – il trasparire il tempo – e poi ci sono gli altri, quelli che invece cadono fuori, *extra ecclesia*.

Ad esempio, Proust descrive la marchesa di Villeparisis, la quale era una nobile decaduta e veniva invitata alle feste – la duchessa di Guermantes invitava i nobili decaduti, che magari erano parenti, ai matrimoni, ai battesimi, ai funerali, in queste occasioni –, ma da cosa si capiva che era ormai una nobile decaduta? Dal fatto che quando ti avvicinavi a lei si sentiva odore di benzina perché questi guanti bianchi, bellissimi, che la duchessa di Guermantes comprava nuovi tutte le

¹¹ M Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Einaudi, 2008.

volte (poiché aveva denaro), i nobili decaduti li pulivano con la benzina e allora da questo si capiva che erano nobili decaduti, avevano odore di decadenza, odore di putrefazione, insomma.¹²

Questo ordinamento, che poi Freud chiama Super-io, non è neppure di comando, può parere un comando, ma in realtà non lo è perché è un ideale di soddisfazione che si produce per emanazione, per identificazione. È come dire: “Se non è così, significa che sei una poveraccia che poi deve pulirsi i guanti con la benzina o la trielina”.

Però è un ordinamento, è una teoria dell’impotenza generalizzata che tiene e la sua benzina, diciamo così, è l’angoscia, è il ricatto del cader fuori, proprio *l’extra ecclesia, nulla salus*. Questa idea è terrificante e ce l’hanno anche gli islamici perché se cambi idea vieni condannato a morte.

Il carburante di questo ordinamento è l’angoscia, per questo tiene, e comunque è un ordinamento.

Giacomo B. Contri

Una piccola osservazione prima dell’intervallo.

Anzitutto, Cuperlo e la sinistra PD – in questo uguali alle opposizioni di destra – con che cosa se la prendono? Con quel po’, mica tanto, del potere che ha il governo Renzi: non è un granché, ma per una volta ce n’è un po’. Ce l’hanno con questo. Tutti Brunetta, senza fare la gerarchia.

Poi, Mariella Contri mi ha già anticipato su quello che volevo dire, quindi dirò molto più brevemente: al tempo di Proust e dei suoi romanzi, questa aristocrazia, che Proust osserva dalla guardiola del portinaio, era l’aristocrazia interamente decaduta come classe; siamo ormai decenni lontani dalla rivoluzione francese che ha voluto dire fine del potere di quella classe aristocratica. Quindi qui è guardare “con vagheggiamento”, perché dire “con desiderio” non ci sta: la parola *desiderio* promuove, è avanzata. Attribuire un desiderio a qualcuno è davvero un riconoscimento, una promozione.

Qui è guardare all’aristocrazia finita come classe: non dico niente di nuovo: se a volte andaste oltre le vostre letture – poche o troppo poche letture ordinarie – e vi venisse un po’ voglia di leggere almeno la prima parte de *Il Manifesto del Partito Comunista* di Marx, vedreste quanto Marx parla della fine del potere dell’aristocrazia: osserva che dopo la rivoluzione francese gli aristocratici decaduti dal potere (non subito dalla ricchezza, ma certamente decaduti dal potere), improvvisamente, belli come il sole, si mettono a stare dalla parte del popolo, incominciano a parlarne bene e magari a fare iniziative a favore del popolo. Sembrano diventati tutti socialisti, magari un socialismo un po’ vago, ma comunque sono tutti dalla parte del popolo con la misericordia in braccio.

C’è un bel passo di Marx sull’aristocrazia; quindi questo Proust che guarda in apparenza bramosamente l’aristocrazia, guarda come classe a chi di potere non ne ha più: per questo lo paragono a Cuperlo. È l’invidia che o attacca chi ha un po’ di potere o sta bene con chi non ce l’ha,

¹² G.B. Contri commenta: «È buono questo passaggio. Passava dal profumo al deodorante.»

come lui: Cuperlo è preso come classe di individui molto vasta. E andrà all'inferno, non perché ce lo mando io, ma perché i dannati all'inferno ci vanno da soli con le proprie gambe.

L'inferno dantesco è antieconomico: pensate quanti soldi deve spendere Dio per portare all'inferno il carbone, per di più per tutta l'eternità, è un bello spreco. Ho sempre considerato che la concezione medievale dell'inferno è eretica, perché obbliga Dio a spendere un sacco di soldi per tutto questo carbone. Sarà miracoloso, potrà creare quanto carbone vuole, ma è pur sempre uno spreco: Dio che per tutta l'eternità sprechi a bruciare carbone per i dannati sarebbe un'imperfezione. Nessuno ha mai fatto questa osservazione.

Maria Delia Contri

L'aristocratico nasce aristocratico; quindi viene eliso il tempo, non si deve far niente, non si diventa aristocratici. In fondo Proust coltiva un ideale antico, è ancora l'ideale platonico perché sicuramente l'aristocrazia ormai non contava più niente.

Non so voi, ma io stessa devo dire che oggi il fatto che un individuo sia un conte o un duca non mi dice più niente, però fino a venti-venticinque anni l'idea che quello fosse un nobile me lo faceva pensare come uno, comunque, con una natura diversa dalla mia.

Vera Ferrarini mi raccontava tanto tempo fa questa battuta di Totò in cui dice: "Signori si nasce, non si diventa ed io lo nacqui". È proprio l'ideale di una perfezione non dovuta a lavoro, per cui nel caso di Proust è l'aristocrazia, ma potrebbe essere qualsiasi altra cosa che possiamo trovare anche nella nostra vita o Ferenczi nei confronti di Freud.¹³

Difatti il padre di fra' Cristoforo aveva guadagnato molti soldi facendo onestamente il mercante, quindi dandosi da fare per accumulare denaro¹⁴ e poi, naturalmente, una volta divenuto ricco aveva cercato di allevare suo figlio come si deve: abiti, corsi di scherma, tutto quello che fanno i figli dei nobili. Manzoni racconta che durante una delle feste che questo ricco mercante – che ormai si era liberato da tutte queste cose da "vile meccanico", quindi aveva palazzi, carrozze, cavalli, vestiti ecc. – aveva organizzato, un invitato aveva risposto ad alta voce a qualcuno che gli aveva detto qualcosa con la frase: "Ah, no, guarda, io su questo faccio orecchie da mercante". Solo per il fatto che avesse citato il mestiere, costui non era stato mai più invitato.

Qui è proprio che la soddisfazione non può venire dal lavoro e il lavoro vuol dire tempo.¹⁵

È già Platone. Platone aveva fotografato questa situazione ed è proprio questa l'invidia: l'invidia non è che tu hai una macchina, io non ce l'ho e magari sono disposta ad ammazzarti per portartela via, perché la voglio. Questa non è invidia. No, io invidio qualcuno che non deve far niente per arrivare alla sua soddisfazione: appunto, "Lo nacqui".

¹³ G.B. Contri intervieni: «Manzoni lo descrive benissimo, quando quel tale personaggio, che è un borghese ma cerca di farsi passare per aristocratico, dice a quell'altro, che poi diventerà padre Cristoforo, "vile meccanico". Cosa voleva dire "vile meccanico"? Che sei uno che lavora.» Cfr. G.B. Contri, *Vile meccanico!*, Blog *Think!* di martedì 28 febbraio 2012, www.giacomocontri.it

¹⁴ Giacomo Contri cita la frase di Manzoni letteralmente: 'Fai luogo, vile meccanico'.

¹⁵ G.B. Contri intervieni: «Sì, ma questo è già Platone.»

Giacomo B. Contri

Comincio io.

Forse una decina di giorni fa Mariella Contri mi ha telefonato con aria “piccata” dicendomi che le avevo rubato non l’idea, ma almeno un tempo,¹⁶ perché lei stava scrivendo intorno ad un *uomo ordinario* e io il giorno prima avevo appena scritto: *Un uomo comune*.¹⁷

Dicevo un *uomo comune* per poi aggiungere *comunale* e *comunista*. È chiaro che come comunista non sono della sinistra PD.

È molto importante che si tratta di uomo comune, Freud lo scrive: *ordinario* lo dice di sé, come replica al suo Cuperlo di casa, che è Ferenczi.

Dovreste vedere tutte le formulazioni dell’essere e del volere essere un uomo ordinario. Per esempio, non ammettere più espressioni del tipo “la marcia in più”. Quante volte l’ho detto: non c’è la marcia in più; ci sono marce in meno, si chiama anche patologia.

Allora, l’uomo ordinario, l’uomo comune chi è? È quello che va in negozio o al supermercato a fare quello che si fa in negozio: c’è una certa merce che ha attirato l’attenzione e si va a contrattare o direttamente ad acquistarla. Nessuno pensa che le merci siano un eccitamento; nessuno comprava Armani prima che Armani eccitasse l’umanità. Il paranoico non veste Armani, se un giorno lo facesse comincerebbe a guarire, perché il paranoico non tollera l’eccitamento. Cosa vuol dire eccitamento? Vuol dire che il mio primo pensiero non ha me come fonte.

Nel pensiero, l’attacco, l’*incipit* viene dall’esterno: è solo dopo che si impara che *esterno* è una parola che si applica anche al pensiero, specialmente quando è individuato come l’inconscio di Freud.

Quando si tratta del sogno, esso è talmente esterno, estrinseco, estraneo, straniero al mio pensiero che lo posso benissimo considerare come una voce che viene dall’esterno, da fuori; il vero passaggio è assumerlo come mio, cosa che pochissimi fanno. *Idem* per il lapsus, *idem* anche per il motto di spirito di cui parlavo con Gabriella Pediconi venendo qui.

*Il motto di spirito*¹⁸ è una pessima traduzione: in italiano si dice “battuta di spirito”, non si dice “motto di spirito”; così si dice in francese, non in italiano. *La battuta di spirito*: questo libro non è stato granché apprezzato per avversione, se volete per resistenza, perché la battuta di spirito contesta, zappa, solleva, altera tutta l’idea – in fondo anche millenaria, comunque novecentesca – di intelligenza, poiché Freud qualifica l’intelligenza dalla sorpresa. E la battuta di spirito sorprende, sorprende l’intelletto obbligandolo a buttarsi da un’altra parte.

Ricordo tante persone conosciute in vita mia che non sopportano le battute, magari fanno finta di ridere, ma non le sopportano; ne ho in mente alcune. Dunque, l’intelligenza non è quella scolastica ecc. ecc.

Quanto all’andare in negozio, il ricordo va al tempo in cui da bambini non tanto si va in negozio, quanto si guarda al negozio da fuori. Io ricordo in particolare i negozi di alimentari, in cui lo sguardo in vetrina rende bene l’idea di eccitamento, la fonte esterna del mio moto di pensiero.

¹⁶ M.D. Contri intervieni: «In realtà non ero piccata, stavo solo scherzando.» G.B. Contri replica: «Avevo capito.»

¹⁷ G.B. Contri, *Un uomo comune*, Blog *Think!* di giovedì 31 marzo 2016, www.giacomocontri.it

¹⁸ S. Freud, *Il motto di spirito*, 1905, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.

Non vengo per primo: l'eccitamento viene per primo. In questo senso potrei benissimo dire che io sono obbediente ai miei eccitamenti, accettando la famosa parola obbedienza, sempre usata in modo così detestabile, e applicandola ai miei eccitamenti.

Oggi ho fatto un pezzo in cui mi dichiaro devoto;¹⁹ la stessa cosa che per la parola obbedienza. Il titolo del pezzo è scritto così: “devoto”, poi a capo “al pensiero”, come all'eccitamento del pensiero del moto.

Devoto, proprio come si dice “devoto alla Madonna”, devoto a chi volete voi. Devoto al pensiero. Devozione. Ho persino parlato di altare: questa mia devozione ha un altare. Pensieri così guardate che non c'erano tremila anni fa, né duemila, né millecinquecento, né l'altro ieri. Un pensiero così non c'è, lo diciamo noi.

A proposito di questa devozione o sottomissione all'eccitamento, ricordavo prima a Séry che è il concetto di passione.

Anni fa c'è stato un numero di un fumetto che molti conoscono, *Dago*,²⁰ in cui una volta tanto è uscita una battuta non male, non so se di Wood o Salinas, che sono gli autori. Nella vignetta c'è Dago che è nella sua casa di campagna e sta zappando la sua terra, come un contadino, quindi è vestito modestamente e fa un lavoro servile. Si avvicina un cavaliere che passa di lì, gli rivolge la parola domandandogli: “Sei uno schiavo?”. E lui risponde: “Solo delle mie passioni”. Magnifico!

Vedete che certi pensieri alcuni li hanno, ma nessuno ne fa un principio di ordinamento: è qui il passaggio, al farne principio di ordinamento. Mi viene in mente la frase evangelica: “La pietra scartata dai costruttori è stata fatta pietra angolare”²¹: nessuno ha mai capito cosa è la pietra angolare, è la chiave di volta.

Il caso dell'andare in negozio è buono; notate che l'andare in negozio significa l'intero ordinamento giuridico che non mi obbliga ad andarci e non mi proibisce di andarci: questo è il diritto.

Applicate ciò che dico del negozio a qualsiasi fonte di eccitamento, tutte, una volta li chiamavo “sportelli”, anche quelli che manifestamente non lo sono: può essere sportello anche un fumetto, anche un libro o una scena vista per strada. Verrebbe da dire che noi andiamo pochissimo al mercato.

Il comportamento mercantile da parte nostra è molto limitato, mentre potremmo assumere il più possibile le fonti di eccitamento che i più diversi sportelli del mondo offrono, perfino gratis, perché il proprio dell'eccitamento è di essere gratuito. Notate quanto potere c'è in questo: chi raccogliesse da molti sportelli l'inizio dei propri movimenti sarebbe anche più ricco.

Dunque la fonte del potere è l'eccitamento stesso; ne facciamo scarsissimo uso. L'anoressia nel nostro mondo è molto diffusa, ma l'anoressia di pensiero lo è molto di più: nessuno parla dell'anoressia mentale come ne ho parlato ora. Anche l'anoressia alimentare è mentale.

Da quattordicenne ho imparato ad andare in libreria – da allora sono diventato un uomo di libreria: non un topo di biblioteca, ma un uomo di libreria, poi c'è stata anche la biblioteca – , col tempo poi ho considerato che sono passato a diventare uomo di libreria, ragazzo di libreria, proprio come in precedenza andavo in negozio o all'edicola. È un notevole passaggio.

¹⁹ Giacomo B. Contri, *Devozione*, Blog *Think!* di sabato-domenica 16-17 aprile 2016, www.giacomocontri.it

²⁰ *Dago* è un fumetto in bianco e nero creato da Robin Wood e Alberto Salinas, pubblicato sul finire del 1983, edito da Eura Editoriale.

²¹ Salmo 117, v. 22.

Del potere ho già parlato per il bambino, quello che a due anni ha già battuto Mozart: che potere! E senza avere dentro di sé una lingua geneticamente già quasi pronta che gli ha fatto da maestra, persino prima delle scuole materne. Ho già scritto che Chomskij aveva torto a parlare di grammatica generativa, la maestrina interiore, la Beatrice interiore: avete presente quella *str...a* di Beatrice che in Paradiso gli insegna le macchie lunari? Ma che roba è? Gli insegna le macchie lunari come fa la mamma con il bambino che ha la febbre a quarantuno e delira, quindi non può capire.

Dante odiava Beatrice: è incredibile quanto Dante – l’ho scoperto lentamente – odiasse Beatrice, tanto che, non ricordo più se nel ventinovesimo o trentesimo canto, dopo che Beatrice l’ha accompagnato su, su, in alto e gli ha rotto le scatole fino alla fine, a quel punto Dante si prende una grande soddisfazione: si guarda in giro e dice: “Beatrice dove è?” É sparita, è ritornata in ufficio, da dove era stata mandata dalla volontà superna per accompagnare Dante: basta, è tornata lì. Nessun commiato, non se ne occupa più, non gli importa più nulla di Beatrice. Questa è una vendetta che probabilmente aspettava di prendersi già da quando era in vita e questa *stronzetta* gli passava davanti “*benignamente d’umiltà vestuta*”. Ho esagerato nel dire così: forse sì, forse no.

Il potere, come il desiderio e la soddisfazione, non è un paradiso perduto – ne parlano tutti così –, non è un *Paradise Lost*: Milton è stato abbastanza infernale nello scrivere *Il paradiso perduto*,²² non ci credeva per nulla. Non è un paradiso perduto: l’infanzia non è la mitologia dell’adulto.

Maria Delia Contri

Sì, quindi nell’uomo non c’è nessuna creatività. Se poi parliamo della creatività di Dio, allora Dio è l’unico creatore? Insomma ci avviamo in una serie di questioni.

Giacomo B. Contri

Lavoro è lavoro, giustamente e sempre analogo a quello operaio. Si tratta di fare almeno questo movimento.

Non è il lessico con cui dobbiamo prendercela. Vogliamo dire *creare*, diciamo pur *creare*, ma perché no, la tolleranza linguistica va sempre bene, un istante dopo arriverà la battuta di spirito: “Che creatore!”.

²² J. Milton, *Paradise Lost* (1667), *Paradiso perduto*, Mondadori, 2013.

Vera Ferrarini

Solo una nota veloce. Quando hanno chiesto a Gesù chi era suo padre, ha risposto: “È uno che in questo momento sta lavorando”.²³

Glauco Maria Genga

Quel che ho da dirvi prende spunto dall'appuntamento della volta scorsa in cui mi ero iscritto a parlare per porre una domanda che riguardava il testo²⁴ di Mariella Contri, ma poi non vi è stato tempo per farlo. In questo mese altri spunti si sono aggiunti, compreso ciò che diceva Giacomo Contri un attimo fa sulla creatività, o anche l'ultimo testo²⁵ di Mariella Contri, molto in linea con il precedente, tutto imperniato sul concetto di *partnership* e sul prendere la realtà esterna come *partner* della soddisfazione. Tutto sommato è questa la buona novella, la notizia, la scoperta.

Mi ero interrogato su questo passaggio di Mariella Contri: «La teoria della monosessualità fa dipendere l'esercizio del potere legittimo dal possesso di certe prerogative, istituendo così la teoria di un potere autoreferenziale che esige mera sottomissione, e che lascia l'individuo esposto all'angoscia (...).²⁶ In altre parole, ci sarebbe qualcuno che è privato di certe caratteristiche e deve stare sotto altri chi invece queste caratteristiche le hanno. «Da qui in poi l'“Io non è padrone in casa propria”(…) L'“Io si sente a disagio, incontra limiti al proprio potere nella sua stessa casa, nella psiche”».²⁷

«L'Io non è padrone in casa propria». Anni fa Giacomo Contri, parlando di questa nota frase di Freud, aveva valorizzato il non essere padrone in casa propria, dicendo: “Sono spesso ospite in casa d'altri: se mi trattano bene, sto benissimo”.

Mariella Contri scrive: «Da qui in poi l'Io non è padrone in casa propria», come a dire “non comando nemmeno a casa mia, perdo quelle caratteristiche di sovranità” che sono espresse in tutto il suo testo. Però potrebbe anche essere che nella patologia l'Io attribuisca a questa esperienza il non essere padrone in casa propria, proprio perché sa che in fondo non è stato trattato bene. Resta che si potrebbe porre questa frase anche prima dell'ingresso nella patologia, e salvare questa sovranità a due posti dell'ospitante e dell'ospite. Non si sta più a vedere se ci incontriamo a casa mia o a casa tua la sera, purché effettivamente i posti siano due. Questo era lo spunto della volta scorsa.

La soddisfazione è a due posti: il primo laboratorio politico è l'elaborazione del complesso edipico, per cui la realtà sarà partner della soddisfazione. Ricordo un seminario, nell'ambito di

²³ G.B. Contri commenta: «Sì, questa è una connotazione interessante.»

²⁴ M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio del 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it

²⁵ M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: “un compagno a pieno titolo”*, Testo principale del Simposio 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it

²⁶ M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer. Uomini abborracciati alla bell'e meglio*, Testo principale del Simposio del 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it, p. 3

²⁷ *Ibidem*

Lavoro Psicoanalitico, forse era l'85-86, chiamato il *Seminario del Domino*. L'idea contenuta in quel titolo era un invito, o un memento: chi avesse preso la parola doveva tenere presente in ciò che aveva da dire quel che aveva detto chi aveva parlato prima di lui, in modo che il pensiero che veniva proposto non fosse autoreferenziale ma provasse ad allacciarsi e articolarsi con quello che era stato detto da un altro. È quel che abbiamo chiamato qualche anno fa pre-elaborato, materia prima: i pensieri di uno siano offerti come materia prima all'elaborazione di un altro.

All'epoca, l'avevo trovato molto originale, mi sembrava una correzione che Giacomo Contri proponeva ai partecipanti a quel seminario, come a dire: "Attenzione, troppe volte parlate a vanvera" o "non vi ascoltate", "non ci ascoltiamo". Ora penso che non era solo questo ma molto di più: era un'indicazione sul modo di produzione.

Ora lo documenterò con un esempio: la settimana scorsa, cercando sul web qualcosa per migliorare il mio inglese, mi sono imbattuto in una conferenza di un professore americano di psicologia del lavoro, Adam Grant, giovanissimo e lanciaissimo, il cui titolo era *Le abitudini sorprendenti dei pensatori originali*.²⁸ Nel trattare il tema, portava il seguente esempio:

«Che dire di Martin Luther King la notte prima del più grande discorso della sua vita, quello della marcia su Washington nel 1963?». ²⁹ Informo che in quella celebre marcia vi erano trecentomila persone sotto il Memoriale di Lincoln. Il professore prosegue: «M.L. King è stato sveglio fino alle tre di notte a riscrivere il discorso. Poi era seduto in mezzo al pubblico in attesa del suo turno per salire sul palco, e ancora scarabocchiava note e aggiungeva appunti fra le righe.³⁰ Quando è arrivato sul palco, dopo aver preso la parola, dopo undici minuti che parlava, ha lasciato perdere completamente i suoi appunti, pronto a pronunciare le quattro parole che hanno cambiato il corso della storia». ³¹ Ripeto che qui non è a tema se queste quattro parole abbiano davvero cambiato il corso della storia e in che senso, anche perché una di queste quattro parole ci è cara ma qui è usata, come di regola accade negli Stati Uniti, in un modo completamente diverso e neanche amico di quello che noi sosteniamo. Si tratta del famoso discorso "*I have a dream*". Molti di voi l'avranno sentito citare.

Lo psicologo A. Grant lo cita per dire: "Non preoccupatevi troppo di prepararvi quando dovete partire: partite e basta, come ha fatto Martin Luther King, che ha lasciato da parte i suoi appunti e ha detto, appunto, le quattro parole che hanno cambiato il corso della storia." Quelle quattro parole non erano nello *script*, nel discorso. Che cosa ha fatto M.L. King secondo il professor Grant? "Rinviando fino all'ultimo il compito di finalizzare il discorso, con gli appunti e le cancellature, egli ha lasciato se stesso aperto ad una nuova e più ampia gamma di possibili idee, e siccome il testo non era stato scritto sulla pietra, come dire una volta per tutte, ha avuto la libertà di improvvisare."

Incuriosito, sono andato a cercare altre notizie sul celebre discorso "*I have a dream*". Ebbene, le cose non sono andate così. Chiedevo poco fa a Luca Flabbi: come mai questo giovane professore si è permesso di andare ai TED *talks* e dire una bugia? Come mai nessuno si è alzato per sconfessarlo? Perché quello che sto per dirvi potrebbe comportare un abbassamento della figura del

²⁸ A. Grant, *The surprising habits of original thinkers*, TED Featured 2016, Filmed Feb 2016, Posted Apr 2016, https://www.ted.com/talks/adam_grant_the_surprising_habits_of_original_thinkers?language=en

²⁹ *Ibidem*

³⁰ *Ibidem*

³¹ *Ibidem*

grande oratore di colore, mentre a mio avviso ne aumenta la statura. Il punto è che secondo Grant ha improvvisato, ma vedremo che non è esatto.

M.L. King aveva già usato la frase “*I have a dream*” qualche anno prima in altri discorsi, faceva parte del suo repertorio; in un altro discorso aveva anche spiegato che cos’era questo *dream*: era un progetto politico. Non ha inventato lui l’espressione “sogno americano”. Ma lui diceva: “Sono americano come voi, amo l’America e proprio per questo sono in discussione, polemizzo con voi, perché non vi rendete conto che se volete realizzare questo sogno, dovete comprendere in questo sogno il mio sogno e cioè che fin da oggi, i miei figli e i vostri figli, bianchi e neri, possano darsi la mano, etc. Fa parte del vostro sogno, se no finisce che ci facciamo la guerra”.

Il suo apporto è stato far pensare ai neri che lo stare sotto, l’essere schiavi – ma non più schiavi perché Lincoln c’era già stato –, servi, non era l’unico stato in cui potevano vivere. Anche questo era un suggerimento circa il loro potere: le cose possono andare in un altro modo. Il suo più grande successo è stato che ad un certo punto a queste manifestazioni hanno cominciato a partecipare anche i bianchi. Lo stesso Kennedy, nel ‘63, dapprima non era d’accordo con l’autorizzare la marcia al Memoriale di Lincoln, ma poi ha cambiato idea, ed era presente egli stesso.

Ma come mai M.L. King cambiò il testo del discorso che aveva preparato, oltretutto non da solo ma con i suoi più stretti collaboratori? Ci sono interviste a queste persone, dunque tutti sanno come è andata, tranne lo psicologo che deve difendere la creatività a tutti i costi con una “balla”.

Successe che tra i presenti c’era la famosa cantante di colore Mahalia Jackson, la più grande interprete di *gospel* e *spirituals*, una donna talmente religiosa da incidere dischi soltanto di quel tipo di musica e rifiutare qualunque altro genere. Era già stata a fianco di Martin Luther King altre volte.

Dunque, la Jackson era sotto il palco, Martin Luther King l’aveva già invitata a cantare all’inizio della marcia, come avrebbe poi cantato alla fine. Ad un certo punto mentre lui parlava, lei gli ha gridato da sotto il palco: “Digli del sogno, Martin, dì loro del tuo sogno”. Chi era vicino al podio ha sentito. E anche chi aveva collaborato nel redigere il discorso si accorse della cosa, ma non si offese. Si sapeva che M.L. King e Mahalia Jackson erano amici: quando egli tornava da qualche viaggio stanco o depresso, capitava che la chiamasse e le chiedesse di cantargli una canzone al telefono.

Pochi mesi dopo, nel novembre ‘63, fu ucciso Kennedy. E nel ‘68 furono uccisi sia Martin Luther King che, pochi mesi dopo, Bob Kennedy. A quel punto, Mahalia Jackson si ritirò dalla vita pubblica, non fece più concerti, ma quando volle esibirsi nuovamente per dare l’addio al suo pubblico, ebbe un infarto e di lì a poco morì. Il suo rapporto con M.L. King non è come quello di Dante con Beatrice; al contrario, è la storia di una intesa, di un’amicizia, di due che sono sulla stessa lunghezza d’onda e lavorano nella stessa direzione.

Mi ha stupito come il professor Grant abbia potuto permettersi di affermare che Martin Luther King cambiò idea all’ultimo momento perché era un “pensatore originale”: forse non sapeva neanche lui quale era la cosa migliore da dire per galvanizzare le folle, ma il fatto è che seguì il consiglio della sua amica Mahalia. È come se adesso Angela Cavelli, che è qui davanti a me, mi dicesse: “Di quello che mi hai detto ieri sera”, e io le obbedissi.

Gabriella Pediconi mi ricordava ieri sera che andò così anche tra Freud e Ferenczi, almeno fino ad un certo momento. Quando Freud fu invitato all’Università di Yale da Stanley Hall, con lui andarono anche Jung e Ferenczi. Ebbene, Freud non usava preparare niente di scritto di quel che avrebbe detto; mi pare che abbia tenuto in tedesco solo la prima conferenza e le altre in inglese. Di

fatto ogni lezione, scrive Jones, veniva preparata da Freud durante una mezz'ora di camminata con Ferenczi. Dunque il loro rapporto era ancora produttivo; si è poi rovinato in seguito.

Ma in un rapporto che funziona, ognuno può prendere idee dall'altro. Idee, eccitamenti. Luca Flabbi mi faceva notare che nessuno negli USA avrebbe interesse a contestare il professor Grant in quanto ciò equivarrebbe a far fare brutta figura a Martin Luther King: anziché avere un'idea geniale, in quel momento ha solo seguito ciò che l'amica da sotto il palco gli suggeriva. A me sembra invece che Martin Luther King non sfiguri affatto in tutto questo e, soprattutto, le cose sono andate in questo modo e non nell'altro. Più si è capaci di osservare e registrare le cose, e meno vengono in mente delle sciocchezze: in questo caso la creatività non c'entra nulla.

Giacomo B. Contri

Tutto quello che Genga ha detto a proposito in particolare di Mahalia Jackson che dice a Martin Luther King: "Di così", mi ha fatto venire in mente che quando ero piccolo, almeno nel mio contesto familiare, per disapprovare qualcuno si diceva: "Quello è una banderuola". Non so se vi consta la frase, ma penso di sì. Eh no! Io capisco anche che serve il timone a una barca, non solo la vela, ma senza farla lunga sul timone, bisogna essere una banderuola, prendere il vento sempre e comunque. Il ricco nasce dal prendere il vento.

Glauco Maria Genga

A questo proposito: sui siti in cui ho letto questa notizia, un titolo diceva proprio questo: "Mahalia Jackson ha dato il vento al discorso di Martin Luther King".

Maria Delia Contri

In ogni caso se Martin Luther King non avesse sfacchinato fino alle tre di notte, quindi se prima non avesse zappato il terreno, da lì non sarebbe nato nessun fiore. Questo lo possiamo fare tutti, poi magari mentre parliamo, ci viene un'idea oppure magari qualcuno ci dà un'idea, ma questo avviene perché il terreno è già stato zappato altrimenti, se fosse andato al cinema quella sera, il giorno dopo magari avrebbe detto sciocchezze.

Sara Kajal

Porto un esempio che mi è venuto in mente nel leggere il suo testo.³²

Un ragazzo quasi diciottenne, che ricevo, durante un recente appuntamento era piuttosto arrabbiato per l'atteggiamento che aveva avuto sua madre davanti alla richiesta di potersi iscrivere a scuola guida per prendere la patente, quindi lui sta per compiere diciotto anni.

La madre gli risponde cercando di evitare la richiesta, dicendo semplicemente "Beh, ora vediamo". Queste parole lo innervosiscono moltissimo e se ne lamenta aggiungendo che la madre fa sempre così e che preferirebbe addirittura un rifiuto piuttosto che la sistematica incertezza. Riesce però a controllare la sua reazione del momento, si accorge che il suo modo di avere a che fare con la madre è sempre lo stesso, si articola con un copione ben definito e, infatti, dice: "Se mi fossi arrabbiato, so che dopo poco sarebbe venuta in camera mia e mi avrebbe detto: 'Va bene, ti faccio iscrivere'." E poi aggiunge: "Ma non mi andava di costringerla".

Questo giovane si è accorto che la legge che regola i suoi rapporti con la madre necessita di revisione, perché ottenere ciò che vuole ad ogni costo, ovvero senza la soddisfazione di entrambi, è qualcosa che non gli va più.

Il mio commento – io gli ho semplicemente chiesto se sua madre facesse così anche se le veniva chiesta un'informazione stradale da uno sconosciuto – lo ha fatto pensare alla possibilità di un'altra strada con la quale si può modificare questo modo ormai sclerotizzato e questo è possibile accedendo al pensiero che sua madre è una donna e anche lei, come tutti, ha le sue questioni da risolvere.

Come dice Freud, anche il proprio padre, in questo caso la propria madre, sono stati bambini, considerato ciò, si possono avere rapporti con compagni a pieno titolo.

A conclusione del nostro appuntamento, il ragazzo ha detto, soddisfatto: "Devo imparare a saperla prendere".

L'automatismo da cui è stato tentato era quello di arrabbiarsi, diventare violento e fare quello che se ne va sbattendo la porta. In quella situazione ha optato per il ritiro: ciò da cui è stato sfiorato era l'idea del disinvestimento, della rinuncia, non solo a voler raggiungere l'obiettivo dell'iscrizione a scuola guida, ma al pensiero stesso.

La deriva che avrebbe potuto prendere era il disinvestimento rispetto al proprio pensiero, ossia all'idea di poter trovare un nuovo e inedito modo di costruire i rapporti che non fosse il tiro alla fune, dove solitamente poi si finisce con qualcuno che tira troppo la corda. Come ha scritto il dottor Contri in un Blog del 2013: «Si tratta sempre di ritiro o disinvestimento del pensiero che, se è, è investimento, atto: ritiro dal fatto che Freud pone il pensiero come sempre in moto chiamandolo "inconscio", e il moto umano come conforme ad una legge di pensiero ("pulsione"), sempre e solo di pensiero, in moto e *movens*: per lo più male cioè patologico, anzi, è così che lo incontriamo (il che fa digrignare i denti al paranoico)».³³

³² M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: "un compagno a pieno titolo"*, Testo principale del Simposio 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it

³³ G.B. Contri, *A Freud nessuna obiezione*, Blog *Think!* di martedì 9 aprile 2013, www.giacomocontri.it

Luca Flabbi

Glauco, è bello quello che hai detto di Martin Luther King; nel filmato originale, che si può vedere, si sente proprio lei che dice: “*Tell them, tell them, tell them about the dream, Martin*”; e da lì cambia tutto, cambia proprio anche il suo modo di parlare, lì comincia in maniera diversa. È toccante.

Quello che volevo dire oggi si compone di due spunti: uno si lega ad un’esperienza recente e penso che anche a Glauco sia venuto in mente di parlare di Martin Luther King perché abbiamo visto poco tempo fa la casa dove è nato ad Atlanta, in quanto eravamo lì per una conferenza.

Da lì il primo spunto; il secondo spunto è una frase del testo introduttivo di Mariella Contri: è una frase che conosciamo, ma ci sono due parole diverse che ha introdotto, che mi sono molto piaciute e che l’hanno resa molto precisa.

Ad Atlanta siamo andati ad una Conferenza promossa dalla sezione di Psicoanalisi della Società Americana di Psicologia, abbiamo fatto un *panel*,³⁴ io, Glauco Genga, Gabriella Pediconi e una collega americana, Vaia Tsolas, anche lei straniera negli Stati Uniti, perché è greca. Adesso non mi soffermo su cosa abbiamo detto, ci sono già gli scritti sul sito: abbiamo parlato di guarigione, di termine dell’analisi, di *partnership*.

Mi sembra – non so cosa ne pensino Glauco e Gabriella – che due cose abbiano colpito l’*audience*: l’espressione che hanno usato è stata “originale”, “*very original*”, che poi è un modo educato per dire che gli risultava un po’ strano. Delle due cose, una è la competenza del giudizio individuale, ovvero che tutto si può ricondurre a un giudizio individuale che chiunque può produrre, perché appunto anche le persone che erano nel pubblico facevano parte di un’organizzazione di professionisti, psicoanalisti, che hanno tutti il problema di trovarsi il lavoro, di avere il medicare, il sistema assicurativo americano che li paghi, ecc.

Una seconda questione, su cui abbiamo anche avuto molte domande, è relativa al termine di un’analisi, ovvero come l’analizzando, chi si sdraia sul divano, e lo psicanalista rimangono partner e continuano un rapporto di *partnership*. Anche questa è risultata un’affermazione abbastanza sconvolgente per l’uditorio.

Questo solo per dirvi che abbiamo detto ad Atlanta quello che diciamo qui. Abbiamo pensato a come dirlo, al modo in cui potevamo dirlo in un contesto come quello, che è diverso, o meglio: non è diverso, ma qui possiamo cominciare già da un certo punto, abbiamo un linguaggio comune, abbiamo già avuto dei punti di partenza insieme, lì in un certo senso abbiamo dovuto ricominciare dall’inizio e c’è la questione dell’approccio che scegli.

Durante la conferenza c’era un dibattito su *Evidence based approach*, questo *evidence based* è quello che si fa nelle altre *social sciences*, anche in economia: bisogna raccogliere i dati, poi fare l’analisi statistica, fare l’econometria ecc. La grande idea che veniva fuori lì era di proporre *practice based approach*, quindi che l’evidenza empirica invece di essere raccolta in modo sistematico, fosse quella che si raccoglie in seduta.

³⁴ Cfr. V. Tsolas, G.M. Genga, M.G. Pediconi, L. Flabbi, *What Healing Has to Do with Termination? Endings and Interruptions*, 36th Annual Spring Meeting of Division of Psychoanalysis (39) of APA, Atlanta, Georgia, April 6-10, 2016, entitled *Hot&Bothered. Coming Together Without Falling Apart*, www.studiumcartello.it

Leggendo appunto il tuo scritto,³⁵ l'altro giorno mi è venuto da proporre *baby based evidence*, un'evidenza basata sul bambino, sull'osservazione del bambino perché tu scrivi che il bambino comincia la sua vita trattando la realtà come partner della soddisfazione.³⁶ Infatti già comincia così e non con l'Edipo. Subito comincia "trattando la realtà come partner – e poi c'è l'altra frase – al fine della soddisfazione".³⁷

Se noi prendessimo solo questa frase potremmo fare come un matematico che fonda un sistema assiomatico: se mettiamo questa frase come assioma, tutto quello che diciamo può discendere in modo logico e deduttivo, tutto. Però l'*evidence based social scientist* potrebbe ancora dirmi che sto mettendo all'inizio un assioma e, come quando un matematico fa un sistema assiomatico, l'assioma è indimostrabile. Ad esempio, se compri questo, viene tutto, però chi mi dice che quell'assioma valga? Qui c'è a mio parere la *baby based evidence*, perché la frase che il bambino comincia trattando la realtà come partner per la soddisfazione è una frase osservabile da tutti: non c'è bisogno di competenza, di psicoanalista, di *social scientist*, avvocato o medico: tutti possono osservare un bambino piccolo e giudicare se quel bambino tratta la realtà come fonte di soddisfazione.

Giacomo B. Contri

Luca Flabbi ha parlato di un approccio basato sul bambino, *baby based approach*. È deprimente osservare ciò che sto osservando: il pregiudizio o presupposto teorico è talmente brutale, stupido. Adesso ho unito stupido e brutale e ho fatto bene – e la prima, ovvia conseguenza di qualsiasi *baby based approach* (che poi si chiama osservazione infantile) è che obbliga a fare saltare o buttar via la parola *bambino*. Non serve più, se mai, dopo ritornerà, ma la prima conseguenza è che la parola o, se volete, idea di bambino salta.

Ripeto qui una proposta che ho fatto qualche anno fa. La rifaccio, la può raccogliere chiunque, ma la faccio in modo particolare a Gabriella Pediconi e a chi vorrà con lei: una ricerca, non dico una ricerca sul bambino, una ricerca proprio da psicologo, da inchiesta. Quelle inchieste con i protocolli facili, peraltro, terra terra, che quando io frequentavo Cesa Bianchi, all'Istituto di Psicologia, facevo o vedevo fare, quindi niente di straordinario; via la psicoanalisi, via questa "stregoneria". Propongo una ricerca e la propongo davvero, in modo serio.

Qualcuno, uno, lo psicologo di turno – in due o tre, quanti vogliono, un ricercatore o altri; in sé potrebbe anche essere un metalmeccanico, un bello spirito che vuole divertirsi un po' – che raccoglie, grazie agli amici, ai conoscenti, una serie di frasi: dieci, cinquanta, cento frasi dette dai bambini ai genitori, agli zii... Frasi raccolte fra quelle dei bambini che di solito sono considerate frasi brillanti, simpatiche.

³⁵ M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: "un compagno a pieno titolo"*, Testo principale del Simposio 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it

³⁶ *Ivi*, pp. 1-2. (Letteralmente: «L'indagine di Freud ruota tutta intorno alla ricostruzione di quel che accade al tempo di quel primo laboratorio politico, al tempo dell'elaborazione di quel complesso edipico, che applica a relazioni complesse (uomo donna, padre madre, figlio fratelli) l'originaria forma di rapporto posta con l'accadere del principio di piacere che tratta la realtà come partner della soddisfazione»).

³⁷ *Ibidem*

Ecco, propongo che queste frasi vengano scritte (una, due, tre, cinquanta, cento) e che vengano trascritte senza allusioni al fatto che quelle frasi le ha dette un bambino, diciamo fra i cinque, quattro, anche tre e dieci anni. Questa serie di frasi scritte – una, due o tre pagine – vengono somministrate a degli adulti, il cui compito è assegnare un'età alle frasi: o tutti le assegneranno ad adulti o tutti, se sono un filino più intelligenti, si rifiuteranno di assegnarle perché si diranno che quella certa frase potrebbe anche averla detta il proprio figlio di sei anni, ma potrebbero averla detta anche loro stessi, degli amici o dei conoscenti.

Il risultato, questa è la mia ipotesi – sempre ricerca con ipotesi, metodo di verifica, generalizzazione dei risultati –, è che nessuno degli intervistati sarà certo di poter attribuire anche solo una di queste frasi a un bambino sotto i dieci anni. Auguri per la ricerca, se qualcuno lo farà.

Maria Gabriella Pediconi

Approfitto per dire che la raccolta delle frasi è già cominciata.

Giacomo B. Contri

Ma lei mi ascolta!

Maria Gabriella Pediconi

Certo. La raccolta delle frasi è già cominciata, quindi chiunque dei presenti volesse inviarmi delle frasi da inserire nella nostra raccolta, può farlo al mio indirizzo mail, così le inserisco nel *database*.

Giacomo B. Contri

Sono entusiasta.

Maria Delia Contri

Quello che ha detto Luca Flabbi fa parte di una precisazione del tema che forse potrebbe essere l'argomento del prossimo testo introduttivo, in ogni caso, qui non si tratta tanto di porre degli assiomi matematici; l'anno scorso parlavamo di dogmatica giuridica e di fatto quest'anno con la

teoria del potere stiamo continuando l'argomento: la dogmatica giuridica che cosa fa? Osserva i sistemi giuridici effettivamente dati e ne ricava i principi.

Non c'è neanche bisogno di partire da un presupposto, basta per esempio scrivere queste frasi e vedere come sia in atto un sistema giuridico per ricavarne i principi. È proprio quello che, secondo me, invece non si vuole fare perché al massimo si vuol farne una scienza naturale, non, come scrive Kelsen, una dottrina pura del diritto.

Comunque, una frase che nella mia famiglia veniva raccontata come testimonianza di quanto io fossi intelligente – poi mi hanno riferito che lo dicono anche altri bambini – vevo quattro anni, c'era lì mio padre che era professore di filosofia, mia madre e altri filosofi e pare che io abbia detto: “Sì, va bene, ma Dio come ha fatto a farsi da solo?”. Cominciò così la mia miscredenza che data già da lì. Pare che fossero tutti meravigliati, ancora un po' e parevo Gesù nel tempio per aver fatto una domanda di questo genere. Mi hanno raccontato che anche altri bambini chiedono questa cosa: ma Dio come ha fatto a farsi da solo? Non è credibile.

Giacomo B. Contri

Sono soltanto i teologi che credono che bisogna avere superato trent'anni di studi per farsi questa domanda.

Maria Gabriella Pediconi

Mariella, inserisco la tua fase nel *database*.

Maria Delia Contri

Sì, mettila. Veniva raccontata come manifestazione di chissà quale intelligenza, invece un bambino ragiona sul fatto che i bambini nascono da qualcuno e quindi Dio come avrebbe fatto a farsi da solo?

Giacomo B. Contri

Anch'io a quell'età ho avuto una frase storica, ma non credo che sia stata apprezzata: mi raccontarono in casa che quando avevo fra tre o quattro anni, forse quattro, venne a cena un prete del paese, il quale con una sagacia senza pari mi chiese se da grande non avrei voluto fare il prete. E io a quattro anni gli risposi: “Piuttosto mi ammazzo!”.

Maria Gabriella Pediconi

Metto anche questa frase nel database.

Luigi Ballerini

Abbiamo visto questa mattina che Cuperlo è Ferenczi, lo può essere anche un ragazzo di quattordici anni. Vi racconto come io sono stato Ferenczi a quattordici anni.

Ero già dentro l'ideale di supposti o presupposti potenti, quindi ero già tutto dentro la teoria – che tiene fino ad un certo punto – dell'ideale, ossia del possesso di un bene senza lavoro.

Era la prima ora del primo giorno della quarta ginnasio, ero in classe con persone che non conoscevo; la professoressa scrive l'alfabeto greco sulla lavagna: alfa, beta, gamma, delta.

Fin lì ero teso, nel senso di emozionato; mi piaceva l'alfabeto, l'avevo trascritto, poi ad un certo punto butto l'occhio sul quaderno del mio vicino e vedo che inizia a scrivere in greco, quello dietro l'ha visto e anche lui iniziava a scrivere in greco. Io sono stato malissimo perché ho presupposto che tutti sapessero già il greco.

Mi ci è voluto un po' per capire che non stavano scrivendo in greco, ma lo stavano traslitterando per cui ad un certo punto anch'io avrei potuto scrivere quel greco, il gioco era facile, ma ho dovuto impiegare un po' e sono stato male, sono stato davvero male.

Ho pensato che se adesso un ragazzo venisse in studio a raccontarmi questa storia, mi direbbe di aver avuto un attacco di panico, in realtà io ho avuto un attacco di angoscia. Ho anche pensato se quelli che noi chiamiamo attacchi di panico in realtà non sono altro che attacchi di angoscia. Chiamarli attacchi di angoscia sarebbe già spostarli su qualcos'altro.

Che cosa mi era successo? Che non mi aspettavo di avere compagni di lavoro, che avrebbero dovuto imparare come me, ma che già sapevano; magari avrebbe potuto esserci forse un greco in quell'aula, ma pensate come la logica era stata sconfitta dalla teoria: come era possibile che tutti lo sapessero già? Ero già iscritto dentro questa teoria e sono stato male.

Sto vedendo molti ragazzi in studio, giovani, che smettono di andare a scuola; lo accennavo ieri sera a Raffaella Colombo. Questi ragazzi mettono in scacco la famiglia perché pensate a cosa vuol dire uscire la mattina quando siamo tutti di fretta e un ragazzo dice: "Oggi a scuola non vado". Iniziano ad accumulare assenze su assenze ed è come se fosse epidemico, o quasi.

Non so se sia casuale il fatto che mi sono arrivati tanti casi così oppure se si sta diffondendo come questione, ma sto riflettendo sul perché; possono esserci diverse cause che stiamo cercando di valutare insieme. Mi sono chiesto se quanto meno uno di questi ragazzi che vedo e che non va a scuola anche quando è molto preparato – anche quando ha studiato tantissimo, anche quando potrebbe essere sicuro che se lo interrogassero, farebbe una gran bella figura non riesce ad andare a scuola –, sia già dentro l'idea che lui è dalla parte di quelli che non sanno mai abbastanza e che poi, invece, ci sarebbero quelli che sanno già e ai quali andrà sempre bene, *destinati* ad andare bene.

Giacomo B. Contri

Si tratta di sapere se può corrispondere o no al caso – è una delle cose che ho odiato di più nella mia vita – in cui scolasticamente la sa lunga, però non va a scuola, quindi non può mostrarlo.

Mi chiedo, forse sì o forse no, se questo corrisponda al caso di quelle ragazze, donne – ne ho conosciuto personalmente qualche caso, altri li ho sentiti riferire – che al giovane uomo che fa loro una profferta o chiede una profferta rispondono: “Non sono abbastanza bella per te”. In vita mia ho ucciso per molto meno, ecco. È gravissimo. Mi chiedo se corrisponde.

Noi oggi diremmo che è una risposta tipicamente isterica: essere insoddisfatta rendendo insoddisfatto l’altro. Volgarmente, romanzescamente si dice: “Mo’ te frego e mi frego”.

Maria Delia Contri

Questo fa parte della psicologia religiosa, è un po’ l’idea del “come fa Dio ad amare dei vermi come noi?”. Questa idea è tipicamente religiosa.

Raffaella Colombo

Incuriosita dalla citazione dell’epistolario Freud-Ferenczi,³⁸ che avevo letto tantissimi anni fa e non ricordavo più in dettaglio, sono andata a ricercare, intanto, cosa voleva dire Freud dicendo: «Sono riuscito là dove il paranoico fallisce».³⁹ Lo dice proprio a Ferenczi, a questo giovane compagno di viaggio che aveva trascorso con lui un mese in Sicilia; Avevano deciso e programmato questa vacanza; cos’era successo in quella vacanza? Era successo che, al rientro, Ferenczi si era scusato con Freud per essere stato un compagno di viaggio pesante, imbronciato, di essere stato una cattiva compagnia; si dispiaceva di questo e affermava di avere avuto tante sollecitazioni dal suo lavoro scientifico.

Freud stava lavorando in quelle settimane al caso Schreber,⁴⁰ quindi al caso di paranoia e in una delle sue lettere quasi quasi si giustifica, anzi, c’è un po’ della giustificazione da cui sempre, continuamente si riprende in quella lettera per ribadire la sua posizione: “Io sono un uomo comune, sono uno che si è preso un mese di vacanza, l’ha proposto a lei, ha visto cosa facevo, a Siracusa raccoglievo i papiri, mi fermavo qui e là a vedere le rovine, avevo voglia di mangiare, di far niente”. Altrettanto, Ferenczi gli dice che anche lui avrebbe voluto fare la stessa cosa, avrebbe voluto essergli compagno, compagno di vacanze, un buon compagno di vacanze: “Volevo partecipare del suo lavoro, passare insieme quei giorni alla pari”, quindi sembrava che volessero la stessa cosa.

³⁸ S. Freud, S. Ferenczi, *Lettere*, 1908-1914, Vol. I, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993.

³⁹ *Ivi*, lettera 6 ottobre 1910.

⁴⁰ S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*, 1911, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

Solo anni dopo, undici anni dopo, in una lettera a Groddeck,⁴¹ Ferenczi riesce a dire cosa era accaduto: era successo che si era sentito buttato indietro da Freud, cosa che lui aveva già lamentato a Freud, tanto che nelle lettere scriveva: “Io non stavo bene, ero inibito, facevo lo stupido, sembravo uno stupido”. E Freud gli rispondeva che in effetti sembrava trasognato, non faceva neanche la parte che gli toccava nell’aiutare un uomo anziano in un viaggio così. «(...) io avrei desiderato che lei si liberasse dal suo ruolo infantile, che mi si ponesse al fianco come compagno a pari titolo, cosa che non è riuscito a fare, e inoltre sul piano pratico, che lei assolvesse con maggiore efficienza la sua fetta di compito, invece lei era trasognato».⁴²

Perché? Cosa era successo? Ferenczi dice che si era sentito buttato indietro e quindi più si sentiva buttato indietro più si imbronciava. «Io desideravo stabilire con lei un rapporto alla pari, personale, franco, allegro e mi sono sentito forse ingiustamente ricacciato nel ruolo infantile».⁴³

La cosa continuerebbe così se Freud non lo interrompesse ad un certo punto dicendo: «Senta, lasci stare, fra poco vedrà che di questa vacanza le torneranno dei buoni pensieri. Adesso andiamo avanti a lavorare».

Appunto, undici anni dopo a Groddeck, Ferenczi scrive che tutto era accaduto una sera in albergo a Palermo, uno dei primi giorni, lui non era riuscito a dirlo a Freud «perché era troppo grande per me, assomigliava troppo a un padre. Il risultato fu che a Palermo io avevo esultato quando lui mi disse che voleva scrivere in collaborazione con me il famoso saggio sul caso Schreber».⁴⁴ E difatti parlavano di questo durante il viaggio, Freud lo aveva anche ringraziato delle conversazioni avute. «Ma la prima sera di lavoro, quando iniziammo, lui propose di dettarmi qualcosa».⁴⁵ È Ferenczi che racconta e si percepisce tutto il suo orgoglio ferito. «In un improvviso accesso di ribellione io saltai su e ribattei spiegandogli che scrivere sotto dettatura non era affatto un lavoro di collaborazione. L’amarezza mi stringeva la gola, io volevo essere amato da Freud».⁴⁶ Poi aggiunge quello che Freud risponde: «“Dunque lei è così – disse Freud meravigliato – lei vuole apertamente appropriarsi di tutto”, e da quel momento lavorò tutte le sere da solo».⁴⁷ Questo è stato ciò che Ferenczi non era riuscito a dire.

Questo giovane uomo era offeso dal dover scrivere quello che l’altro stava pensando in quel momento, che è un lavoro su un lavoro, è una collaborazione, è davvero essere compagni in un lavoro.

Mariella Contri diceva che il crollo dell’Edipo, impostato compiutamente ma in modo da permettere ancora un equivoco, rompe l’universalità, rompe l’universo, poiché ce n’è uno che è il primo, chi viene dopo sarà sempre e solo il secondo. Questo è il problema che impedisce ogni lavoro, ogni *partnership* perché se ce n’è uno che è il primo, l’altro prende solo le briciole e quindi c’è il potere e l’impotenza, o il potente e l’impotente, ma anche chi è messo nella posizione di primo si trova a lavorare dopo da solo, si trova a dover fare tutto da solo. Avrei un caso ma non c’è tempo, lo terrò per una prossima volta. Mi fermo qua.

⁴¹ S. Ferenczi, G. Groddeck, *Corrispondenza*, 1921-1933, Astrolabio, 1987.

⁴² S. Freud, S. Ferenczi, *Lettere*, 1908-1914, Vol. I, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993, lettera 2 ottobre 1910.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ S. Ferenczi, G. Groddeck, *Corrispondenza*, 1921-1933, Astrolabio, 1987.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

Marina Bilotta

Siccome si tratta del ricordo di un episodio in cui io ero protagonista, non ho bisogno degli appunti. Molto semplicemente questo: circa quindici, forse diciotto, anni fa Giacomo Contri mi telefonò e mi chiese qualcosa a proposito di un appuntamento. Ricordo benissimo che era nel tardo pomeriggio e poco prima di cena. Mi ricordo persino dov'ero perché rimasi un attimo perplessa: io non avevo preso appuntamenti con Giacomo Contri e, allora, pensai immediatamente che forse voleva chiedere lui un appuntamento a me e quindi mi sentii onorata, come mi sentirei onorata adesso se mi facesse questa domanda, e mi resi disponibile, però invece lui subito ritrattò. Mi ricordo persino che rimproverò se stesso, disse qualcosa tipo: “Ma cosa ho fatto?”, vagamente ricordo questa frase; poi mi salutò e chiuse la conversazione.

Ci ripensavo appunto in questi giorni, dato che era l'intervento che avevo preparato per la volta scorsa dove si parlava di lapsus, questo forse è più un atto mancato; oggi comunque si parla di nuovo di avere una certa disinvoltura, facilità anche con chi stimiamo, e io stimo e rispetto Giacomo Contri, e mi ritengo da lui rispettata.

Solo in quell'occasione – e adesso anche a ripensarci, ho rivisto anche i miei ultimi scritti – quello che noto e che, appunto, mi è stato evidente è che l'inconscio economico suggerisce una buona idea, per esempio chiedere un appuntamento come ha fatto con me e poi immediatamente la coscienza arriva a censurare e quindi non se ne fa niente.

É chiaro che per prendere in considerazione questo atto dovrebbe diventare un pensiero giuridico, mentre così è rimasto sospeso; io però ho scritto anche su questo e lo ritengo qualcosa di “curabile”, cioè considero questa facilità a farsi interrompere dalla coscienza come qualcosa di guaribile.

Aggiungo che è su questo che ho scritto e sto scrivendo un nuovo saggio che riguarda la caduta del sadismo e segue logicamente la caduta del masochismo, proprio seguendo i primi passi del lavoro di Freud che Freud ha lasciato un po' – come dire? – a noi, a me.

Giacomo B. Contri

Ricordo vagamente quella volta che le sono apparso, come Dio alla Madonna.

Maria Delia Contri

Chi ha fatto questa battuta?

Giacomo B. Contri

Carmelo Bene.

Maria Gabriella Pediconi

Siamo andati ad Atlanta al mercato; a proposito di andare al mercato, si può andare al mercato a guardare le bancarelle, a guardare le vetrine o a offrire, cioè aprire la bancarella e offrire idee. Abbiamo portato a casa da Atlanta anche gli effetti di questa offerta. Non che quello che dirò adesso non c'entri, ma ora non racconterò come è andata ad Atlanta.

Piuttosto prendo l'occasione per fermarmi brevissimamente su una seduta di una persona, per rilevare che effetto fa o quali sono gli effetti di un compagno a pieno titolo, che può essere anche l'analista.

In questo caso questa seduta viene dopo anni e anni di analisi di questa persona che fa nella seduta i seguenti passaggi. È utile dire che questa persona quando ha cominciato l'analisi era ferma con gli esami. Dico questo perché in questi lunghi anni di analisi ha preso tre lauree, ha trovato un lavoro e quindi ha potuto rilevare lei stessa gli effetti di questo rapporto con un compagno, una compagna a pieno titolo, cioè l'analista.

Nella seduta di cui parlo questa donna rileva che da ragazza fantasticava di diventare avvocato; in effetti quando ha cominciato l'analisi era iscritta a giurisprudenza, fermissima con gli esami: il primo effetto dell'analisi è stato quello di cambiare facoltà, iscriversi a Lettere che è proprio la prima laurea che ha preso; poi le altre due.

Nella seduta dice: «Da ragazza fantasticavo di diventare avvocato e mio fratello mi diceva: “Ma cala dalla pianta! Chi ti credi di essere? Figurati!”» E poi si chiede: “Ma quand'è che si è instaurato questo modo di fantasticare? Perché in effetti mi accorgo che tutte le volte che voglio evitare un problema, mi metto a fantasticare: se devo presentare una relazione, mi metto a pensare come la potrei fare, che cosa posso andare a leggere, e così non faccio la relazione». Quindi qui si tratta di fantasticare al posto di porre degli atti che porterebbero a conclusione: fantasticare invece di concludere.

Continua e dice: «Quand'è che ho cominciato a fare come facevo da ragazza, quando fantasticavo di diventare avvocato? Perché a tre anni non fantasticavo sul futuro.» Questa affermazione ha sorpreso me, analista, perché questa persona sul divano non pensa affatto a sé bambina come una che fantastica, quindi niente fantasia al potere o infanzia, a proposito di *baby based approach*. È lei che approfitta della sua esperienza per rilevare che la fantasia non era per niente al potere quando lei era bambina, ma quando era ragazza. Questo passaggio io lo chiamerei la sovversione del Super-io: l'analisi realizza in questo modo la sovversione del Super-io, cioè la sovversione di quel sistema che fino a quel momento ha retto la psicopatologia e poi magari ancora, ma intanto avviene una sovversione.

Lei ricorda: «A tre anni sapevo che Cappuccetto rosso finiva con il lupo che mangia la nonna e la bambina, ed ero contentissima che finisse così. Quasi quasi mi è dispiaciuto quando poi ho scoperto che veniva il cacciatore che tagliava la pancia al lupo e le tirava fuori.» Questo a

proposito di favole che sono la via per cui si insegna ai bambini che sono una fantasia o sono del regno della fantasia. Ma sono gli adulti che propinano quest'idea di favola al bambino.

Infatti, lei menziona la favola dei tre porcellini e ricorda la canzoncina: "Siam tre piccoli porcellin, siamo tre fratellin, mai nessun ci dividerà...", ma poi aggiunge: "Questa era la frase di mia madre". Erano tre fratelli: due fratelli e lei, terza sorella. Questa frase era l'imperativo di sua madre: per quella via lei si era fissata a questa idea della fantasia, quindi in questa sovversione c'è anche l'individuazione di quale è stata la strada, la fessura per cui è entrata, diciamo così, l'idea che la fantasia poteva andare al potere.

Giacomo B. Contri

Conclusioni

L'idea che volevo introdurre accennatamente è un'idea, un tema su cui dovremmo fermarci prima della fine dell'anno, però prima mi va di fare un cenno per non lasciar sospettare che ce l'ho con i preti.

Ho avuto una vita piena di preti, sono uno dei massimi esperti della materia, ma faccio cenno ad uno. Devo averne già parlato o scritto un pochino una volta; mi riferisco all'intervallo fra i miei sette e dieci anni, dopodiché questo vecchio prete è morto. Era il mio parroco di allora e aveva qualcosa di singolare, oltre ad essere un pedante, noioso. C'era qualcosa di singolare che cominciai a capire tardi.

Questo parroco, qualsiasi permesso gli si chiedesse, sempre e invariabilmente rispondeva no. Forse qualcuno conosce già quello che sto dicendo. Una serie di no era addirittura ovvia: per esempio, leggere certi giornaletti era no (l'*Intrepido* era proibitissimo); poter andare al cinema in sala pubblica, non all'oratorio, era no; poi c'era qualcosa di veramente strano: non concedeva il permesso neanche alla richiesta di andare al cinema all'oratorio. All'orecchio suona diverso. Giocare all'oratorio, naturalmente a pallone e soprattutto a basket, era no. E così altri esempi.

A quell'età non dico che ho prodotto chissà quali meditazioni trascendentali su questa esperienza, ma col tempo quest'uomo è diventato un mio maestro, perché meditatamente non concedeva che gli si chiedesse permesso: era alla richiesta di permesso che rispondeva di no. Oggi potrei dire che era all'altezza del più sviluppato pensiero giuridico.

Il permesso è una facoltà giuridica individuale che non si domanda, principio iscritto nell'ordinamento giuridico. Che quest'uomo avesse elaborato tutto da solo un simile principio giuridico, messo in pratica con noi ragazzini o bambini, me lo fa apprezzare ancora adesso.

Nel mondo di oggi non conosco nessuno, prete, giurista o qualsiasi altro che saprebbe dire o concepire ciò che ho appena detto. Fine sui preti: Viva il mio vecchio parroco.

Invece un cenno su un argomento che ormai maturatamente nella mia mente dovrebbe essere elaborato qui. Rinuncio a tutto, salvo un solo cenno a quello che siamo soliti conoscere sotto l'espressione *complesso edipico*. Oggi direi che quasi gli psicoanalisti lo considerano una vecchia storiella di vecchi psicoanalisti, fisime.

Cos'è il complesso edipico? Due cose. Prima: nessuno, o quasi nessuno, ricorda che non è vero che nell'analisi – e anche nella vita corrente, quando si parla con la gente – noi incontriamo il complesso edipico. È assolutamente falso, noi incontriamo le “macerie” del complesso edipico.

Freud dice che ciò accade molto presto: il complesso edipico è annullato, *vernichtet*, distrutto, *zerstört*. Non è vero che incontriamo il complesso edipico, incontriamo le macerie del complesso edipico. Freud è esplicito su questo già nella scelta delle parole descrittive che usa.

Cos'è il complesso edipico? È il fatto che il bambino intorno ai cinque anni elabora, costruisce il seguente pensiero: sposare il coniuge dell'altro sesso, *sposare*, l'accento è sul verbo *sposare*.

Il pensiero è di coniugio, dove coniugio è il pensiero di legame legittimo. Per il bambino, “legittimo” significa che per tutti i conoscenti c'è un legame singolare fra quei due, i genitori, padre e madre, quindi è un pensiero di massima maturità.

È l'idea di legame sociale: c'è formale riconoscimento e legittimità, riconoscimento da parte della comunità umana, diciamo così, di quel legame; il che significa che l'Edipo, come elaborazione del pensiero del legame legittimo col genitore dell'altro sesso, cioè il pensiero del coniugio, comporta che esso anticipa ciò che potrà essere solo successivo, ossia ogni pensiero di monosessualità, di omosessualità. L'omosessualità dunque si innesterà sulla distruzione dell'Edipo. Fine.

Ho quantomeno enunciato non solo un concetto, ma una tesi.

Se qualcuno riuscisse a parlare non solo dell'omosessualità, ma ancora prima della monosessualità a partire dall'Edipo, qualcosa nei nostri intelletti succederebbe.

Non ho conosciuto né letto, da quando si parla di gay, un solo psicoanalista che abbia provato a confrontare tutto il tema dell'omosessualità nella sua forma movimentistica – cioè cultura gay, politica gay – con ciò che dico dell'Edipo come pensiero maturo, precoce ma maturo, del legame legittimo tra uomo e donna. È l'Edipo, è l'Edipo come lo descrive Freud.

Vorrei che prima o poi ne discutessimo.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright